

Between Friedrich, Humboldt and the crisis of cartographic representation, landscape emerges as a cognitive model still necessary to understand contemporary reality. Its ambiguity makes it possible to address globalization, change and electronic space without giving up the visible and opaque complexity of the world.

Ricomprendere il paesaggio Rethinking the landscape

Franco Farinelli

Il paesaggio è, storicamente e sotto il profilo cognitivo, la forma del luogo, e perciò la sua storia non finisce ai giorni nostri, anche se è sempre più difficile mettere in rapporto quel che riusciamo a vedere con il funzionamento del mondo. Più quest'ultimo diventa connesso e complesso, più le sue tracce si ritraggono e divengono sfuggenti, non s'imprimono più in maniera chiara ed evidente sulla superficie terrestre, non obbediscono al regime di visibilità cui la modernità ci ha abituato. In fondo, è proprio e soltanto per tale motivo che da qualche decennio i filosofi parlano di postmodernità. In gioco è oggi, in tal modo, la nostra possibilità di spiegare la realtà sulla base di ciò che vediamo: come dire la fiducia che fin qui ha sorretto ogni conoscenza umana. Così, per restare umani come siamo abituati, non rimane che tornare a guardare con attenzione i dipinti di Caspar David Friedrich, il pioniere della pittura romantica tedesca ai tempi di Humboldt e Ritter. Nei suoi quadri il soggetto, immancabilmente al centro di vasti paesaggi dagli sconfinati orizzonti, si staglia quasi sempre di spalle o al massimo di profilo, in maniera da non mostrare comunque mai il viso intero. Lo stesso Friedrich ha spiegato tale atteggiamento, in apparenza misterioso e singolare, come segno della propria appartenenza alla schiera di quanti, come i suoi amici, all'inizio dell'Ottocento avevano abbracciato, contro il dispotico regime aristocratico, la causa di una Germania unita, dotata di una costituzione e retta con il consenso dei cittadini: sicché mostrarne il volto non sarebbe stato prudente. Ma oltre il significato immediatamente politico tutti i quadri di Friedrich avvisano d'altro. Anzitutto che senza il paesaggio non è pensabile il soggetto, che è un osservatore interno al sistema

Historically and from a cognitive perspective, the landscape is the form of a place; for this reason, its history does not end in the present day, even though it is becoming increasingly difficult to relate what we can see to the way the world works. The more interconnected and complex the world becomes, the more its traces recede and become elusive: they no longer leave a clear and evident mark on the Earth's surface and no longer conform to the system of visibility to which modernity has accustomed us. After all, this is precisely the reason why philosophers have been speaking of postmodernity for several decades now. What is at stake today is our ability to explain reality on the basis of what we see – that is to say, the very confidence that until now has sustained all forms of human knowledge.

Therefore, if we are to remain human – in the way that we are used to being – we must return to contemplate the paintings of Caspar David Friedrich, the pioneer of German romantic painting at the time of Humboldt and Ritter. In his paintings, the subject – who is invariably placed at the centre of vast landscapes with boundless horizons – is almost always depicted from behind or, at most, in profile, never showing the full face. Friedrich himself explained this apparently mysterious and unusual approach as a sign that he belonged to that group of people who, like his friends, had advocated since the early 19th century the cause of a united Germany – a nation with a constitution and governed with the consent of its citizens – in opposition to the despotic aristocratic regime: in such a political climate, it would not have been prudent to reveal one's true face. Yet, beyond their clear political meaning, all of Friedrich's paintings point to something deeper. First of all, to the fact that the subject,



R. Brusaglia, *Contrada del vento*, acquaforte, 1991
Archivio Renato Brusaglia

osservato, non esterno a esso. Inoltre vengono così certificati i limiti della nostra visione, nel senso che non possiamo vedere tutto, per esempio il viso di chi nel quadro guarda il paesaggio, contempla lo spettacolo della natura: vedere significa essere vincolati a un unico punto di vista, mentre nella nostra esistenza siamo osservati da ogni lato. In tal modo il misterioso osservatore dipinto da Friedrich è ancor più intrigante di quanto a prima vista non sembri, e già molto più esperto dei meccanismi cognitivi di quanto si possa pensare: egli è il viaggiatore che si arresta nel corso del cammino per accorgersi, come ha argomentato Joseph Leo Koerner, che quel che vediamo non è la natura, ma l'esperienza della natura così come noi successivamente la reimmaginiamo. Come appunto già insegnava Humboldt, per il quale il paesaggio è già «il quadro della natura», già obbedisce cioè a un'intenzione, una volontà, un progetto. Quali fossero per Humboldt lo sappiamo. Ma per noi? Davvero è possibile limitarsi alla conservazione (comunque oltremodo problematica) di tutto quel che resta dei lineamenti del passato, della faccia della Terra che abbiamo ereditato? O non siamo piuttosto chiamati, in vista della comprensione del futuro, a ricomprendere il senso del paesaggio, e della sua natura di modello, nell'ottica di quel che può attenderci?

Insieme all'idea di paesaggio le generazioni passate ci hanno trasmesso anche la coscienza del cambiamento, la possibilità anzi necessità del suo governo, della sua gestione in funzione del futuro dell'umanità intera: non vi è stato un momento nella storia politica del concetto di paesaggio in cui tali obiettivi non si profilassero all'orizzonte. Forse oggi il modello di paesaggio serve proprio alla memoria di questo: non semplicemente a ricordarci che un altro mondo è possibile, ma che sicuramente prima o poi esso si manifesterà. E che ciascuno di noi, singola isolata figurina stagliata contro l'immensità dello scenario naturale, è chiamato a fare la propria parte.

[...] Come spiegava già Michel de Montaigne all'inizio dell'epoca moderna, che proprio da tale consapevolezza nasceva: ciò che ci fa problema non sono le cose, ma l'idea che di esse ci facciamo. Il modello del paesaggio, che non esclude nulla di quel che resta visibile, è ancora l'immagine più completa e immediata della realtà, quella da cui tutto il nostro procedimento cognitivo trae origine, anche se da tempo la bruma è scomparsa dalla sua raffigurazione.

È grazie all'idea di paesaggio che noi moderni diamo ancora per scontato che il mondo si componga di elementi l'un l'altro in qualche modo connessi. Come nel 1845 scriverà Humboldt all'inizio del suo *Kosmos*, tutta l'umanità ha elaborato, dai primordiali oscuri sentimenti fino alla «concatenazione delle vedute dei sensi» e all'effettualità della «ragione coordinatrice» un solo pensiero che pervade ogni grado di rappresentazione: «che tutta la natura vivente è attorcigliata da un comune, regolato ed eterno laccio». Il paesaggio è ancora oggi la forma immediata prodotta da tale concezione, e resta, a dispetto del recente ritrarsi dalla faccia della Terra di alcuni degli elementi di cui il funzionamento del mondo si compone, il modello da cui ogni nostra possibilità di conoscenza in prima battuta dipende, il fondamento di ogni ulteriore possibilità di costruzione, da parte nostra, dell'interpretazione della realtà.

Una realtà che non a caso si presenta oggi nella veste dell'insieme dei processi cui sbrigativamente diamo il nome complessivo di «globalizzazione», termine che andrebbe preso molto più alla lettera di quanto ancora non accada.

Esso corrisponde a un passaggio davvero epocale: quello da un mondo inteso, modernamente, come un insieme di Stati nazionali territoriali centralizzati, a uno in grado invece di funzio-

who is an observer located within the system being observed, and not outside of it, cannot be conceived without the landscape. This also confirms the limits to our vision, in the sense that we cannot see it all, and a good example of this is the face of the character – within the picture – who is looking at the landscape, contemplating the splendour of nature: to see means to be bound to a single point of view, whereas in our existence we are ourselves observed from every direction. In this way, the mysterious observer depicted by Friedrich is even more intriguing than he might initially appear, far more skilled in the workings of the mind than one may think: he is the wanderer that stops along the way to realise, in the words of Joseph Leo Koerner, that what we see is not nature, but rather the experience of nature as we recreate it in our minds.

As Humboldt taught us, the landscape is always, to some extent, a "picture of nature", something that responds to an intention, a will, a design. We know what those intentions were for Humboldt. But what are ours? Can we really limit ourselves to preserving – however difficult this may be – what remains of the forms of the past, of the face of the Earth we have inherited? Or do we need – in order to understand and shape the future – to rethink the meaning of the landscape and its importance as a model, in the light of the transformations that lie ahead?

Along with the concept of landscape, previous generations have also passed on to us the awareness that change is inevitable and that it must be managed and steered with the future of humanity in mind. These objectives have been present ever since the concept of landscape first entered the political scene. Perhaps the model of the landscape serves precisely this purpose today: not merely to remind us that another world is possible, but also that sooner or later it will surely manifest itself, and that each of us, solitary figures standing against the immensity of the natural scenery, is called upon to do our part.

[...] As Michel de Montaigne explained at the dawn of the modern age, which derived from that awareness, what troubles us is not the things themselves, but the idea that we form of them. The landscape model, which does not exclude anything of what remains visible, is still the most complete and immediate image that we have of reality, the one on which our entire cognitive procedure is based upon, even though its depiction has long since lost that sense of uncertainty once evoked by the mist.

It is thanks to the idea of the landscape that we moderns still take for granted the fact that the world is composed of elements which are in some way connected to one another. As Humboldt wrote in 1845, in the opening section of his *Kosmos*, from the most ancient and vague sensations to the "sequence of sensory perceptions" and the workings of a "coordinating reason", humanity has developed a single fundamental idea that runs through every form of representation: the conviction that "all living nature is united by a common, orderly and permanent bond". The landscape remains, still today, the most immediate expression of this view, and even though some of the elements that compose the working of the world as we know it have become less prevalent or visible of recent, it continues to be the starting point for our understanding and the foundation of any interpretation of reality.

It is no coincidence that this reality presents itself today as a set of processes we loosely refer to as "globalisation" – a term that should be taken much more literally than we usually do.

This marks a truly historical transition: from a world understood – in modern terms – as a series of territorially centralised national states, to one that both functions and identifies itself as a single gigantic entity.

[...] Upon closer inspection, this has been the single greatest achievement of modernity: to transform reality into a map.

nare e riconoscersi come un'unica gigantesca entità.

[...] Proprio questa è stata, a farvi davvero caso, la grande, unica operazione della modernità: trasformare la realtà in una mappa. Per esistere, cioè essere riconosciuto, uno Stato deve possedere un territorio che presenti almeno tre caratteristiche, esattamente quelle che nella geometria classica di Euclide specificano ogni estensione: esso dev'essere continuo cioè tendenzialmente tutto di un pezzo; dev'essere omogeneo cioè fatto tutto della sostanza, che qui equivale al complesso delle caratteristiche che facciamo coincidere con la nazionalità, vale a dire la capacità di manipolazione simbolica espressa anzitutto dalla lingua e dalla religione; il territorio statale dev'essere infine isotropico, composto cioè di parti tutte funzionalmente voltate nella stessa direzione: ecco perché esiste di solito una sola capitale, tendenzialmente collocata in corrispondenza del centro, o quasi. Il mondo invece è una sfera, un globo, non soltanto ha tre dimensioni e non due, ma è irriducibile sotto ogni profilo a una mappa: non ha un solo centro come una mappa, ma tutti i suoi punti possono essere centri. Si potrebbe continuare nel gioco delle differenze ma qui basta aggiungerne soltanto una: come il paesaggio e diversamente dalla mappa, il globo implica un soggetto mobile, perché se l'osservatore resta fermo riesce a vederne soltanto una faccia. [...] Proprio in forza della sua connaturata e calcolata ambiguità il paesaggio rimane l'unica immagine del mondo in grado di restituire consapevolmente qualcosa della strutturale opacità della realtà, dunque il più umano e fedele, anche se il meno scientifico, dei concetti. Esso si è mutato da modello estetico-letterario in modello scientifico, in armatura fondamentale e originaria della nostra visione del mondo non per descrivere l'esistente, ma il sussistente, cioè quello che covava sotto di esso, eppure allo stesso tempo si manifestava in tutta la propria bellezza. L'attuale avvento dello spazio elettronico a spese dello spazio metrico ne minaccia oggi l'esistenza, non tanto perché esso comporta la crisi della visibilità ma ancor più perché la diffusione dei computer tende a ridurre il mondo intero a sterminato campo della predicibilità, mentre la nascita del nostro concetto di paesaggio obbedisce esattamente all'intento opposto, al bisogno di arnesi ideali in grado di permettere e gestire il cambiamento, di promuovere il progresso.

Perciò non può esservi crisi, né tantomeno morte del paesaggio, anche se le sue componenti danno oggi l'impressione di ritrarsi progressivamente alla vista, di sottrarsi sempre di più al nostro sguardo: esso è già stato proprio pensato, fin dall'inizio, per venire a patti con la crisi del mondo, il suo vacillamento, il suo tremito. E corrisponde alla prima di quelle «parole pipistrello» (sia uccello sia topo, a seconda di come si consideri) da cui l'epistemologia contemporanea cerca di ripartire per cogliere ancor meglio l'innata bifaccialità del mondo, la sua ambigua costitutiva doppiezza. Quel pipistrello che nei *Fiori del male* Baudelaire assimila alla speranza. E al cui volo «incerto», perché non rettilineo, non resta che continuare ad affidarsi.

Da F. Farinelli, *Il paesaggio che ci riguarda. Un progetto collettivo, un metodo sovversivo*, Touring Editore, Milano 2024 pp.102-112.

In order to exist, that is to be recognised, a state must possess a territory which includes at least three features, exactly those that in classical Euclidean geometry characterise every space: it must be continuous, that is to say, essentially a single, unified entity; it must be homogeneous, in other words, composed entirely of a substance which, in this case, refers to the set of traits we associate with nationality, namely the capacity for symbolic manipulation expressed primarily through language and religion; finally, the territory of the state must be isotropic, that is composed by parts which are functionally oriented in the same direction: this is the reason why there is usually one single capital, for the most part located at the centre of the territory, or almost.

The world, however, is a sphere, a globe. It possesses not two but three dimensions, and it cannot be reduced to a map. Unlike a map, which is organised around a single centre, the world has no single point of reference: every place within it can become the centre. We could go on listing further differences, but one more will suffice: like the landscape, and unlike the map, the globe implies a moving observer, because if the viewer remains stationary, only a single aspect of it can ever come into view.

[...] It is precisely because of its intrinsic and deliberate ambiguity that the landscape remains the only image of the world capable of consciously reflecting something of the structural opacity of reality. For this reason, it is the most human and faithful concept, even if it is the least scientific. It evolved from an aesthetic-literary model into a scientific model, becoming the fundamental and primal structure of our worldview, not in order to describe the existent, but rather the subsistent, in other words what lay concealed beneath it, while at the same time revealing itself in all its beauty.

The current rise of cyberspace at the expense of physical space now threatens the very existence of the landscape. This is not merely because it undermines the dimension of visibility, but above all because the widespread use of computers tends to transform the world into a vast realm of predictability. The modern concept of the landscape, on the other hand, arose from an opposite intention: to equip oneself with the necessary tools for accommodating and governing change, thereby fostering progress.

This is why there is no crisis, let alone death, of the landscape, however much the elements that compose it may seem to recede into the background, to gradually vanish from our gaze: it was conceived, from the very beginning, to come to terms with the crisis of the world, its instability, its shakiness. It is the first of those 'bat-words', that is, concepts which, like the bat itself, defy unambiguous classification and can be interpreted in different ways (as a bird or a mouse, depending on the perspective), which contemporary epistemology relies on to grasp the dual and ambiguous nature of the world. That bat which Baudelaire, in *Les fleurs du mal*, associates with hope, and on whose 'uncertain', non-rectilinear flight, we must continue to rely.

From F. Farinelli, *Il paesaggio che ci riguarda. Un progetto collettivo, un metodo sovversivo*, Touring Editore, Milan 2024, pp.102-112.